

# Lontani Dal Glamour

**Buffi e autoironici, magari spettinati, vestiti in maniera chiassosa. Sono un inno al fascino del non conforme i personaggi della disegnatrice Olimpia Zagnoli, ora in mostra a Reggio Emilia.**

di Marta Galli



SOPRA. La copertina per la sezione "At Home" di "The New York Times" realizzata nel 2020 da Olimpia Zagnoli, il cui lavoro è in mostra a "Caleidoscopica", alla Fondazione Palazzo Magnani di Reggio Emilia (28/11-28/2/21).

Il primo capitolo della vita, anche artistica, di Olimpia Zagnoli ha luogo a Reggio Emilia dove questa bimba fortunata frequenta un asilo speciale, il cui metodo è oggi conosciuto nel mondo come Reggio Emilia approach; qui i piccoli crescono stimolati in tutti i cinque sensi, fanno la passata di pomodoro con i piedi e praticano le arti con l'aiuto di un "atelierista". Anche i suoi genitori sono artisti, e lei s'immagina le case degli altri bambini egualmente farcite di libri, inviti alle mostre e poltrone imbottite di palline in polistirolo. La prima consapevole percezione di bellezza è proprio dentro casa, davanti a un dipinto semi-astratto che guarda con deferente curiosità. Somiglia, come proporzioni, a una figura umana. Poiché l'infanzia di OZ è così piena di colore, il ricordo è rimasto vivido nonostante abiti da quando ha sei anni a Milano, che al suo arrivo le era apparsa grigia e inzuppata di nebbia e di smog. Per questo, forse, uno dei suoi temi ricorrenti è la nostalgia di casa e a quella casa – «più immaginata che reale», racconta – oggi torna con *Caleidoscopica*, alla Fondazione Palazzo Magnani (dal 28 novembre al 28 febbraio 2021). La mostra, che ne ripercorre la carriera, si sviluppa per associazioni, «come un domino in cui ogni immagine ne richiama un'altra», attraverso sette stanze e il chiostro cinquecentesco.

Nel periodo in cui OZ è ancora piccola, all'inaugurazione di un'esposizione di graffiti artist americani alla Triennale con mamma e papà, conosce Keith Haring: «Amava i bambini e per loro portava le spille dell'omino raggianti che volle regalarmi nonostante mi ritraessi per la timidezza». Simbolicamente quell'incontro di cui non ricorda praticamente quasi nulla, ma di cui rimane la spilla a testimonianza, ha molto significato per lei. (segue)

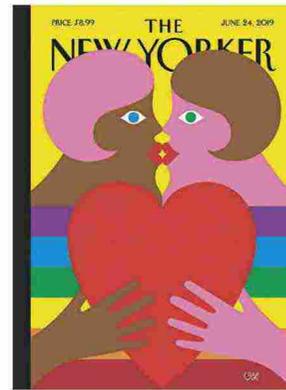
87

Vogue Italia 842

È chiaro che OZ predilige il genere umano come soggetto nelle sue rappresentazioni. Si tratta di tipe, o qualche volta tipi, che le somigliano sempre un po', e non per una precisa intenzione, «ma perché io sono il filtro con cui faccio esperienza del mondo». E quindi si vestono come lei, magari cucinano come lei, a volte però le ricordano qualcuno che ha visto per strada, a ogni modo sono «fuori dal comune», in un certo senso. «Non perché abbiano una proboscide o altro, ma perché non rientrano nel canone corrente e fanno dell'essere buffi e autoironici la loro bellezza». Magari sono «spettinati» o vestono in una «maniera chiassosa», con cui mostrano la loro personalità: «È un peccato che le persone rinuncino al potere comunicativo degli abiti per conformarsi all'idea corrente di eleganza o per non farsi notare». Un gesto esagerato, un oggetto scivolato fuori dalla borsa, un particolare fuori posto, per OZ hanno un potere affascinante.

C'è poi un viaggio nella vita di OZ che ha impresso una svolta. In diversi modi. È il 2008 quando, non avendo ottenuto in Italia risposte soddisfacenti, col suo portfolio decide di partire per New York dove invece le basta spedire una mail per ottenere un appuntamento al *New York Times*. Lavora per loro, per il *New Yorker*, *Le Monde* e quindi per i giornali italiani, che prima non l'avrebbero notata. Arrivare nella Grande Mela le fa scoprire un mondo variegato e inizia a disegnare personaggi con la pelle di un colore diverso dalla sua, dando un contributo ai complessi problemi della rappresentazione. Come nel poster disegnato per le banchine della metro di NY: «Ho immaginato la storia di una ragazza di Harlem che si sveglia la mattina, percorre Manhattan e arriva in tempo per il tramonto alla Statua della Libertà, riflessa nei suoi occhiali». Molte donne e molti uomini, soprattutto afroamericani, le hanno scritto dicendo quanto si riconoscono in quell'immagine. «Mi ha fatto riflettere su come un piccolo gesto (perché per me cliccare su rosa o marrone è un attimo) quale la selezione di un colore sia una scelta di responsabilità».

Nei progetti presenti e futuri di OZ ci sono workshop con bambini portatori di handicap o in carcere. Lontani dai luoghi noti del glamour, dove lei sa scoprire e portare bellezza. «Mi fa tornare al senso primario dell'illustrazione che è comunicare: per molti l'immagine è il primo strumento per farlo, per altri l'unico». Anche per questo dice che amerebbe inventarsi un'opera di arte pubblica, fuori da gallerie o circoli per iniziati. «Una fontana per esempio». Una fontana buffa, perché no?



SOPRA,  
DALL'ALTO.  
La cover  
di "The New  
Yorker"  
in occasione  
del Pride Month,  
giugno 2019.  
Un disegno  
ispirato alla  
collezione Dior  
A/I 2020-21.  
La 36enne  
illustratrice  
originaria di  
Reggio Emilia  
vive e lavora  
a Milano.

88